

RECENSIONI

Lorenzo D'ANGELO, Robert Jan PIJERS | *The anthropology of resource extraction*, New York, Routledge, 2022, pp. 233.

L'estrazione di risorse dal sottosuolo è un'attività che le società umane hanno praticato in ogni epoca e angolo del globo. Le innovazioni tecniche, i processi di globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia capitalista hanno tuttavia contribuito, nel corso degli ultimi decenni, a intensificare l'estrazione fino a raggiungere dei massimi storici, sia in termini di volumi che d'impatti. Le frontiere estrattive si sono così rapidamente espanse, riconfigurando la geografia globale delle risorse e i rapporti delle popolazioni locali con le stesse.

L'antropologia si è storicamente poco interessata all'estrazione delle materie prime, messe a parte alcune notabili eccezioni come le ricerche di Max Gluckman e altri membri del Rhodes-Livingstone Institute sui processi migratori e di urbanizzazione nel Copperbelt sudafricano negli anni trenta, e quelle di June Nash sui minatori boliviani negli anni settanta, che Michael Taussig reinterpretò in chiave polanyana. L'intensificazione ed espansione delle attività estrattive verso territori periferici del Sud Globale dagli anni novanta ha tuttavia portato la disciplina a sviluppare un'attenzione crescente verso questo fenomeno. La produzione scientifica sul tema, da timida e sparpagliata si è così progressivamente trasformata in un campo di ricerca a tutti gli effetti.

È precisamente questo campo di ricerca che il volume coordinato da Lorenzo d'Angelo e Robert Jan Pijpers si propone di presentare, identificando gli apporti della letteratura antropologica "classica", da un lato, e i nuovi approcci sviluppatisi nell'ultimo decennio, dall'altro. I curatori, le cui ricerche vertono sull'estrazione di diamanti e oro in Sierra Leone, Ghana e Uganda, presentano infatti questo volume come un *companion* a un'area di ricerca in rapida espansione, attraverso 12 capitoli tematici. Dal ruolo delle corporazio-



ni (Shever) ai dibattiti sullo sviluppo (Pijpers) e sulla sostenibilità (Lanzano), dal cambiamento ambientale (Nutall) allo spazio del sottosuolo (Luning), dai conflitti idrici (Li e Velásquez) alla governance (Cuvelier, Geenen e Verbrugge), dalla materialità delle risorse (Ferry) al lavoro (Rubbers), e dalla tecnica (D'Angelo) all'etica della ricerca (Bainton e Skrzypekalla), i capitoli combinano la rilettura dei testi fondativi con una minuziosa rassegna degli apporti etnografici più recenti.

Lo spazio concesso a questa recensione non permette di rendere conto di tutti i capitoli e dei numerosi elementi d'interesse che ognuno comporta. Mi limiterò quindi a menzionarne due particolarmente stimolanti: la presentazione del cosiddetto *vertical turn*, redatto da Sabine Luning, e quello sul lavoro, a opera di Benjamin Rubbers.

Luning, nel capitolo "Underground", presenta gli apporti del *vertical turn*, inteso come il passaggio da un'attenzione alla sola superficie terrestre, a una visione volumetrica dello spazio che include tanto il sottosuolo quanto lo spazio sottomarino e aereo. Luning illustra come questo passaggio abbia permesso di estendere l'analisi non solo in termini spaziali, ma anche temporali e di visibilizzarne la dimensione politica. Dopo aver passato in rassegna il contributo dell'antropologia agli studi del sottosuolo – principalmente nella forma di diverse concezioni di questo spazio, degli esseri e delle sostanze che lo abitano, temi trattati da Nash – l'autrice estende questo apporto all'ontologia stessa di tali spazi, esseri e sostanze: dalla "produzione" del sottosuolo e della sua governance, a quella della distinzione tra vivente e non-vivente e dei saperi legittimi su quest'ultimo (la geologia). La "visione verticale" permette non solo di concepire lo spazio sotterraneo come il punto d'incontro di diverse temporalità (quella geologica e quella umana, per esempio), ma anche come la manifestazione di relazioni di potere: dalla proprietà nazionale del sottosuolo (spesso prioritaria rispetto a quella collettiva o individuale del suolo superficiale), alla gerarchia tra ingegneri e minatori (rispettivamente lavoratori di superficie e sotterranei). Restituendo la verticalità dei rapporti e dei processi, l'approccio volumetrico permette di carpire l'estrazione nelle sue molteplici dimensioni fisiche e sociali di spazio, tempo e potere.

Il capitolo di Benjamin Rubbers sui "Mineworkers", nonostante copra un tema ampiamente trattato dalla letteratura precedente, presenta spunti utili per le future ricerche. Rubbers sottolinea come la crescente meccanizzazione delle attività estrattive su larga scala, che ha causato la riduzione della manodopera a pochi lavoratori altamente specializzati, circondati da una ple-

tora di contrattisti e sub-contrattisti, abbia contribuito a ridurre l'interesse degli antropologi per i lavoratori, e a redirigerlo verso altre questioni, quali i rapporti tra imprese e comunità locali. Questo spostamento dello sguardo è giustificato sia per la rilevanza di questi rapporti nelle recenti evoluzioni del settore (basti pensare alla diffusione delle politiche di responsabilità sociale d'impresa), sia per le difficoltà metodologiche poste dal fare lavoro di campo con il personale ridotto ed iper-specializzato delle imprese estrattive (difficoltà esplorate da Bainton e Skrzypek nel capitolo "Positionality and Ethics"). Rubbers esorta tuttavia allo studio degli effetti "interni" delle recenti riconfigurazioni del settore (meccanizzazione, finanziarizzazione, etc.), nonché delle pratiche specifiche dei lavoratori che "trasformano la materia in merce" (p. 124). Il suo invito a rinnovare l'interesse accademico per il lavoro d'estrazione rimane però limitato alla sua concezione industriale. Estendere questa ricerca alle nuove forme di "messa a valore" di attività non-umane (come fa per esempio Maura Benegiamo in *La terra dentro il capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2021) potrebbe ampliare ulteriormente la comprensione del capitalismo estrattivo. Situare le attività umane e non-umane in un *continuum* permette infatti di superare la dicotomia lavoro(umano)/ambiente(non-umano) che spesso polarizza i dibattiti intorno all'estrazione.

Come D'Angelo e Pijpers specificano nell'"Introduzione", ogni *companion* a un campo in rapida espansione è il frutto di una selezione necessariamente parziale. Mi permetto di indicare due temi che occupano uno spazio marginale nel volume. Il primo è quella dell'indigenità. Questa compare brevemente nel capitolo "Environmental change" di Mark Nutall, principalmente per quel che riguarda gli effetti nocivi dell'estrazione sui territori dei popoli indigeni. La scelta dell'autore di trattare la questione indigena unicamente dal punto di vista degli impatti ambientali, e in maniera subordinata a questi, è discutibile in quanto riduce oltremodo la complessità degli attuali rapporti multiscolari tra organizzazioni indigene ed ecologiste (si veda ad esempio Astrid Ulloa, *La construcción del nativo ecológico*, Bogotá, ICANH, 2004). Il rischio è inoltre quello di reificare l'indigenità come categoria sociale a discapito della sua natura relazionale. Interessarsi alle recenti emersioni e riconfigurazioni dell'indigenità permette invece di mettere a fuoco i rapporti mutevoli tra popolazioni locali, imprese estrattive, istituzioni statali e organizzazioni internazionali. Il secondo tema è la dimensione di genere delle attività estrattive. Questa viene evocata in diversi capitoli del volume come un aspetto dei

fenomeni analizzati (lavoro, impatti ambientali, etc.), ma mai come tema in sé. Eppure, negli incontri estrattivi contemporanei, i rapporti si esprimono spesso attraverso l'opposizione maschile/femminile (femminizzazione della natura e delle popolazioni locali; mascolinizzazione del lavoro e delle macchine) e la capacità di mobilitare le norme di genere a sostegno o in opposizione all'estrazione (programmi di responsabilità sociale per l'“emancipazione” delle donne indigene; essenzialismo strategico usato da queste ultime nelle proteste anti-estrattive). La prospettiva di genere permette quindi di mettere a fuoco come l'estrazione modifica i rapporti sociali tra umani, e tra umani e non umani, in modi che si esprimono attraverso la dicotomia maschile/femminile (ivi incluso quando le concezioni emiche del genere non si limitano a questa dicotomia) e così facendo (ri)producono il senso stesso di questa opposizione.

La marginalità di questi temi nulla toglie all'interesse di questo volume per chiunque lavori sulle attività estrattive, o in aree che da queste sono investite. Chi inizia ad affacciarsi al campo di ricerca in questione vi troverà un'utile mappatura della letteratura esistente, ma anche gli specialisti non mancheranno di trarne ulteriori spunti di riflessione e di lettura. Sia neofiti che esperti, infine, vi troveranno numerose piste di ricerca future. Le riconfigurazioni del settore di fronte all'attuale emergenza climatica, il ruolo delle nuove tecnologie nella trasformazione dell'estrazione e del lavoro, le forme mutevoli della governance così come le risposte a nuove crisi globali, quale la pandemia di Covid-19, sono solo alcuni dei temi evocati in “Final reflections and future agendas” a cura di Robert Pijpers e Dinah Rajak. Quest'ultimo capitolo conclude sottolineando come l'avanzata incessante delle attività estrattive verso nuovi spazi – artici e sottomarini, per esempio – mette la disciplina di fronte a nuove sfide metodologiche e teoriche, nonché etiche. Coloro che sceglieranno di raccogliere queste sfide troveranno in questo volume un valido supporto alle loro riflessioni.

Kyra GRIECO

Mondes Américains, EHES

kyra.grieco@ehess.fr